

INCONTRI



Luigi Lombardi Vallauri

a cura di
Guido Bertagna s.j., Antonio Casella, Leonardo Lenzi, Claudia Mazzucato

Riprendendo la tua analisi svolta in
MODERNITÀ ET CRIMINOGENESI *oltre un
decennio fa, ritieni che si possa definire criminoge-
na anche l'attuale postmodernità? Se sì, quali sono
le sue grandi seti?*

In *Modernità e criminogenesi* la *quadruplici sete* era rappresentata da ricchezza, potere, prestigio/successo/celebrità, piacere, ciascuna nella sua modalità *egoica* - cioè nella modalità: *Io sono l'unico e il mondo è la mia proprietà* - e ritenevo *criminogene* queste quattro *seti* che si coniugavano con l'assolutismo del soggetto (complementare alla riduzione totale del mondo al *misurabile* e al *manipolabile*) la cui espressione microsociologica è Sade e quella macrosociologica è costituita dagli imperialismi, dalle multinazionali, ecc. A questo livello macro, l'individualismo possessivo, nella forma di potenza militare ed economica, si dispiega come vera grande criminalità internazionale sottratta, per definizione, al diritto e sostenuta dalla *ragion di stato* e dalla *ragion di mercato*. Ricchezza, potere, successo sono beni *esclusivi*: il loro crescente impadronimento da parte di un soggetto, riduce il relativo spazio altrui, con effetti inevitabilmente criminogeni. Di più: una cultura dell'individualismo possessivo che presuma poter estendere a tutta l'umanità il primato dei beni esclusivi, oltre che criminogena è priva di sbocchi, delineando un modello irrazionale e non sostenibile di sviluppo cui va opposta una cultura della persona umana che riconosca e pratichi il *primato dei beni sistemicamente inclusivi*. È in questo primato che troveremo la verità dello sviluppo della persona umana.

Fatta questa schematica premessa, prima di definire il *postmoderno*, intendo sottolineare che nel moderno - ovvero nel *misurabile, calcolabile, modellabile, plasmabile, manipolabile attraverso la scienza-tecnica* - saremo a mio avviso per sempre: i trasporti, l'informatica e l'intelligenza artificiale, la telematica, la medicina, le manipolazioni genetiche, ecc. sono sottese da un tipo di razionalità rispetto alla quale non sono ipotizzabili arretramenti. Il *postmoderno* - nella accezione che io prendo in considerazione - si caratterizza per tendenze *involutive* nel non-realismo e nell'antiscienza, per un possibilismo ontologico selvaggio, cioè una sorta di floreale moltiplicazione delle ontologie fino al *sorgere di un'ontologia del virtuale*: è molto più reale ciò che esiste televisivamente di ciò che esiste nella carne e nel sangue.

L'ontologia del virtuale è destinata a conquistare sempre più terreno rispetto alla vecchia ontologia del reale *reale*.

Questo arretramento del realismo costituisce lo sfondo di quelli che chiamo *sistemi di passività*: una sorta di AIDS della società, una immunodeficienza in ambito *assiologico*, valoriale.

Non una malattia specifica ma l'incapacità di difendersi dalle malattie: non sappiamo più chi siamo e come difenderci da cosa.

Mi si chiedeva se individuo *nuove seti*; ecco: forse si può parlare di sete *mediatico-virtuale*, un cui sottoprodotto sarebbe la *sete di piacere* come *piacere a* che giunge a prevalere sul piacere come capacità di *godere di qualcosa*. Ecco intrecciarsi i fili narcisisti dell'io: essere belli nel proprio specchio, nudi, abbronzati.

Non solo *farsi ammirare* ma *ammirarsi*: la *fiaba di sé* raccontata a se stessi. Queste relativamente nuove *seti postmoderne* non sembrano essere propriamente criminogene.

Ci sono, poi, aspetti della postmodernità che ritengo positivi: *l'oltrepassamento non della scienza ma dello scientismo tecnologico riduzionista*; l'esigenza di contenimento - in una nuova consapevolezza ecologica - delle tecnologie di dominio della natura; il superamento di alcune forme di soggettivismo assoluto ad opera di solidarietà laiche e cristiane rivolte a quanti popolano le zone al margine della vita, impegnandosi negli spazi della politica fatta al livello delle radici dell'erba; il pacifismo, anche militante e esperto; le organizzazioni non governative, l'animalismo, il vegetarianismo, e altro.

Sintetizzando questo primo punto: forse siamo *per sempre e sempre di più* nel moderno per quanto riguarda gli uomini adulti.

E siamo nel postmoderno: *negativamente*, per quanto riguarda gli uomini *infantilizzati*, gli uomini *ignari*; *positivamente* per quanto riguarda la coscientizzazione critica che segna tanti ambiti di vita.

La struttura portante è assolutamente ancora moderna, ma a margine di questa razionalità *hard* ci sono uomini-bambini che si cullano in credulità varie; e poi ci sono, minoranza, uomini-coscientizzati che sono il postmoderno buono e interessante.

In questo contesto, con le sue articolazioni criminogene, si inscrivono le vicende della penalità. Attualmente, almeno in Italia, il sistema penale di fatto coincide con quello carcerario, e c'è chi sostiene

ne che la pena detentiva non sia soltanto la privazione della libertà quanto una vera e propria inflizione di sofferenza corporale. Quali sono le tue valutazioni sulla pena detentiva oggi?

Sebbene io faccia meditazione seduta prolungata, il che dovrebbe darmi familiarità con la chiusura delle porte dei sensi e quindi con la clausura, in realtà sto diventando sempre più insofferente - fino alla claustrofobia - di inscatolamenti in muri. Per me la pena carceraria (sia in isolamento, sia - forse peggio ancora - in promiscuità) sarebbe micidiale, vera tortura, probabilmente insopportabile, tale da indurre al suicidio.

Non dimenticherò mai quando, una ventina di anni fa, mentre ero in carcere con i miei studenti, si è chiusa un'immensa porta di metallo, con un fragoroso *clang*, e io sono rimasto dentro mentre gli altri erano già tutti fuori. Semplicemente sentire quel rumore *dalla parte sbagliata* mi aveva terrorizzato.

Certo gli effetti afflittivi della detenzione sono differenziati secondo le psicologie, ma non ho dubbi nel concludere che il *carcere è una pena corporale grave*.

Questo significa che la dignità della persona umana, in carcere assai più che in altri contesti, è fortemente a rischio.

È così. La persona umana è titolare di diritti fondamentali che sono sempre intangibili; è a essi che si riconosce la prevalenza in caso di conflitto con la meritevolezza di tutela di una delle comunità di appartenenza della persona: in tal senso hanno scelto, dopo l'era novecentesca dei totalitarismi, anche le Costituzioni nazionali e il diritto internazionale.

L'uomo non è per il *Volk*, lo Stato, la classe, o per qualsiasi altra formazione sociale intermedia, ma tutte queste entità sono per l'uomo: è questo il senso del principio giuridico-positivo supremo della *dignità* riconosciuta ugualmente a ogni uomo senza rilevanza alcuna delle distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di appartenenza nazionale o di altro genere.

Sul piano filosofico, pur dovendosi riconoscere che le comunità sono indispensabili allo *sviluppo della persona*, resta fermo che appunto *questo sviluppo è il fine e il criterio ultimo* di valutazione delle comunità stesse.

La persona umana, come unico sistema fisico dotato di soggettività spirituale, è ontologicamente superiore a ogni altro sistema naturale o culturale, e da questa superiorità ontologica deriva una superiorità assiologica, di valore.

La tutela della dignità della persona umana, non può conoscere attenuazioni o eccezioni, a maggior ragione se ci si trova di fronte a persone in stato di privazione della libertà.

Che rapporto c'è tra giustizia e afflizione del malvagio? Fare giustizia implica necessariamente l'attraversamento di una dimensione afflittiva e quindi di deliberata aggiunta di sofferenza? C'è un significato etico e - soprattutto - un risultato etico nella inflizione di afflizione?

È una domanda non dominabile, perché equivale a chiedere una filosofia della giustizia e della pena. Credo di avere dimostrato la non eticità dell'inflizione di sofferenza al cattivo se si accetta l'assioma che il solo vero successo etico è la *metánoia*, la conversione del cuore, il ravvedimento operoso del cattivo e non la sua sofferenza, nemmeno quella auto-inflitta.

Rispetto allo stesso dolore del rimorso, è segno più puro di conversione la gioia del superamento del male, della caduta delle scaglie dagli occhi, dell'accesso a una nuova, più alta e più vera libertà. Una volta dimostrata la bassezza etica dell'inflizione di afflizione al malvagio, siamo pronti per rispondere alla domanda se tale inflizione (di per sé non etica) sia *giusta*.

La *giustizia* potrebbe infatti esigere la prevenzione generale, e l'inflizione di afflizione ottenere risultati in termini di prevenzione generale; oppure la *giustizia* potrebbe esigere una testimonianza forte a favore di valori lesi dal crimine, e l'inflizione di afflizione essere una testimonianza forte per quei valori.

Quanto alla prevenzione, non ho competenze criminologiche e sociologiche adeguate; sulla questione della *testimonianza*, riconosco di avere dei dubbi, al di là dei quali resta però la certezza che la punizione è la forma più bassa di testimonianza. Ammesso che punire sia una testimonianza a favore di un valore, non ne conosco forme più basse: è certo, comunque, che punire è sempre la soluzione meno creativa.

In sintesi: o la giustizia ambisce a essere etica, e allora deve rinunciare in tutta la misura del possibile al punire, attivando in tutta la misura del possibile percorsi creativi di ravvedimento operoso; o si dimostra che in qualche senso il punire è giusto, e allora si deve rinunciare all'eticità della giustizia, a includere la giustizia nell'etica: naturalmente tutto quello che dico si regge sulla tenuta dell'assioma che *il solo successo etico è la volontà buona*.

Non riesco a pensare a una pena che sia soltanto nuda funzione afflittivo-retributiva, pedagogicamente vuota. Punire è raramente la reazione pedagogica più creativa, e anche supposto che per un delitto si giunga all'inflizione di una sanzione retributiva perfettamente giusta, non è affatto chiaro se, e in che senso, la retribuzione giusta sia un successo propriamente etico.

Infatti il solo successo propriamente etico è la conversione del cuore, la *metánoia*. Se infliggere sofferenza a un *cattivo che resta cattivo* è probabilmente un successo giuridico, non vedo come lo si possa considerare un successo etico. Se la giustizia è etica (nel senso forte sopra precisato), la pena non è giusta; se la pena è giusta, la giustizia non è etica. E su questo terreno di riflessione che nasce il mio

rifiuto dell'inferno *giusto: fare male per sempre al malvagio per sempre* è una soluzione eticamente inaccettabile del problema etico.

Come si spiega la tendenza crescente - da parte dell'opinione pubblica - a essere catturata dalle proposte repressive, tanto che nelle campagne elettorali è quasi un leitmotiv il tema della sicurezza ottenuta attraverso il pugno di ferro, la tolleranza zero la linea dura etc.?

Bisognerebbe innanzitutto spiegare le tendenze repressive di tutta o quasi l'umanità di tutti i tempi e luoghi, e come mai, dopo una fase di attenuazione, la domanda di repressione sia oggi in aumento. Devo riconoscere di essere piuttosto malsicuro di fronte a questioni che implicano conoscenze che ritengo di non possedere in misura adeguata. Collegherei questa più forte - se così effettivamente è - domanda di repressione poliziesca e penale a:

1) una crescita di *rabbia*, di *animus vendicativo* (*fargliela pagare*), radicata in una crescita di *frustrazione*;

2) una diminuzione di *creatività* (costringere è meno creativo che convincere, far soffrire è meno creativo che far evolvere), a sua volta radicata nel crescente - e indotto - abbandono ai sistemi di *passività* di cui si è parlato prima;

3) una crescita di *paura*, di senso di *insicurezza*, forse radicata nella *crisi* di modelli di riferimento religiosi, *ultraterreni*, e del modello di sviluppo individualistico-possessivo illimitato, che è chiaramente, se esteso a tutta l'umanità in base al principio di uguaglianza, un modello di *sviluppo non sostenibile*. Non possiamo più aspettarci e pretendere per i nostri figli tutto ciò che pensavamo nel dopoguerra. Ma il tema della paura, delle paure, è troppo vasto per essere ora sviluppato.

Nell'insieme, non riesco a vedere una sola componente positiva di questa tendenza a una maggiore repressione.

Che rapporto vedi tra la pena e la tutela della vittima? La pena così com'è oggi - prevalentemente detentiva e spesso priva di dimensione rieducativa - può essere a favore della vittima? Secondo te ci dovrebbe essere una politica pubblica della sofferenza, cioè delle istituzioni che si occupano della sofferenza della vittima?

La prima e più fondamentale tutela della vittima sarebbe prevenire in generale i reati attraverso una politica economica e culturale propizia ai comportamenti non lesivi dei diritti altrui, ai comportamenti cooperativi; ciò che è ipotizzabile solo in una società a cultura non criminogena. Io uso dire che il diritto penale è legittimo in proporzione esatta al *diritto promozionale*, nel senso che la repressione penale è tanto più legittima quanto più efficiente è la promozio-

ne del *pieno sviluppo della persona umana*, come è affermato nel secondo comma dell'Art. 3 della nostra Costituzione. La repressione penale del furto, per esempio, è certo meno legittima sotto un regime incurante di creare sicurezza sociale e opportunità di lavoro, di quanto non sia là dove sicurezza e opportunità ci siano. In una società a cultura criminogena la repressione penale è al tempo stesso e paradossalmente più *necessaria* e meno legittima.

In questo orizzonte di *legittimità promozionale*, una volta che la vittima comunque ci sia, è chiaro che il suo interesse deve essere tutelato prima di tutti gli altri, e segnatamente prima dell'interesse dello Stato etico a far soffrire il malvagio perché ha fatto il male (vorrei non si perdesse di vista quanto argomentato al riguardo in precedenza). Penso, quindi, a un sistema di *pena-riparazione* nei confronti della vittima, riparazione che dovrebbe in primo luogo tendere alla *reductio in pristinum*, in secondo luogo (se impossibile ricomporre il quadro antecedente il reato) a un risarcimento dello stesso tipo del danno subito, infine (se impossibile o insufficiente) a un risarcimento pecuniario. Nella definizione del danno, oltre ai profili fisici o economici o di credito sociale, devono rientrare anche quelli psicologici, affettivi, esistenziali.

La riparazione incombe in prima linea all'autore del danno, che però non deve essere messo in balia della vittima: chi interviene non può essere la vittima con le sue passioni ma una *volontà senza passioni*, come lo Stato. In seconda linea, a farsi carico della riparazione dovrebbe essere la comunità la quale tra l'altro - al di là delle motivazioni etiche e giuridiche - spenderebbe meno affidandosi a procedure che privilegino il risarcimento della vittima piuttosto che la reclusione del reo, con il relativo carico di improduttività etica e psicologica. Non mi sembra irragionevole ipotizzare una specie di *assicurazione contro il delitto* compresa tra gli oneri dello Stato, sussidiaria alla riparazione da parte del reo; né si possono trascurare le potenzialità delle attività solidali di *volontariato a fianco delle vittime*. Certo non è rendendo più dure le pene che le vittime sono alleggerite dai tanti drammatici pesi cui le costringe la loro condizione. Una cultura della pena che arriva a offrire ai parenti delle vittime i posti di prima fila mentre il condannato viene messo a morte, a quale dei problemi esistenziali e sociali dà una reale soluzione?

Concentrandoci sul reo, che tipo di lavoro (o di riflessione - come indica il Regolamento di Attuazione dell'Ordinamento Penitenziario) dovrebbe essere svolto da e con l'autore di reato?

Ancora una volta: il lavoro più sensato con il reo e per il reo è il diritto promozionale, la prevenzione remota attraverso un'economia e una cultura propizie al pieno sviluppo, in tutti i consociati, della persona umana. Una volta che il reato sia comunque accaduto, mi sembra necessario tutto un lavoro col/sul carcerato che tenda a far maturare comportamenti cooperativi, che crei le condizioni di una *confessione-autosconfessione* seguita da *ravvedimento operoso* come alternativa al carcere. Si può plausibilmente delineare l'ipotesi - certo tutta

da articolare tecnicamente - di un sistema misto *carcerazione-riparazione*, in cui l'attività lavorativa del carcerato dovrebbe avere un doppio fine: di riparazione (alla vittima o, in mancanza, a vittime di analoghi reati) e di guadagno per il reo. Diventa allora più facile e realistico guardare al carcere come realtà residuale e soluzione estrema, nella quale comunque operare con un insieme stimolante e non paternalistico di opportunità culturali e formative, insomma tutto ciò che umanizza l'uomo salvaguardandone la dignità.

Tu, anni fa, hai riflettuto sulla differenza tra chiusura e clausura, cioè tra le diverse situazioni dell'uomo in cella; ne erano nati dei percorsi di meditazione in carcere: quale il bilancio? Sono ancora proponibili?

Temo di dover cominciare col rispondere che il bilancio è, almeno per alcuni aspetti, poco confortante. Sul piano teorico la valorizzazione meditativa, yogica, della reclusione come clausura (il progetto *MEDITAZIONE IN CARCERE*) è palesemente una buona idea. Molti meditanti si auto-recludono, si isolano in grotte solitarie, per lunghi periodi di ritiro e c'è in Occidente il paradigma degli ordini religiosi di clausura: (molti vecchi carceri sono, appunto, ex conventi). In ogni caso, *tutti* i meditanti almeno durante la meditazione "chiudono le porte dei sensi" (come dice Patanjali); lo stesso fanno, inconsapevolmente, gli studiosi, gli studenti, i creativi, tutti quelli che svolgono un lavoro, intellettuale o artigianale, che richiede un'attenzione totale. O la clausura muraria o quella delle porte dei sensi. Certo il carcere - ambiente che per strutture e risorse è tutt'altro che favorevole al *pieno sviluppo della persona umana* (e in questo senso, sospetto di incostituzionalità) - non favorisce lo sviluppo contemplativo o spirituale; ma non meno gravi sono gli ostacoli costituiti dalla nostra cultura nazionale in genere e carceraria in specie. Esperimenti meditativi come quello condotto a Delhi da Kiran Bedi con 1000 detenuti sembrano difficilmente proponibili a una popolazione così eterogenea, e così poco informata di meditazione e spiritualità, come quella dei carceri italiani.

Personalmente ho condotto alcune volte esperimenti di introduzione alla meditazione nel carcere fiorentino di Sollicciano e alla Gorgona, sempre con buoni (arriverei a dire ottimi) risultati sul momento, e nessun risultato da me constatabile dopo: finito il corso - durante il quale, del resto, una parte del pubblico cambiava - ogni contatto coi partecipanti cessava per sempre.

Sicuramente hanno più successo, in generale, le iniziative fatte per intrattenere e non per educare; mi rendo conto che progetti di così forte connotazione spirituale come quelli da me tentati, presentano difficoltà tali da non poter coinvolgere che una minoranza: è più facile trovare consenso attorno a idee e proposte che richiedono meno fatica, corrispondono a canoni culturali e ludici di più larga condivisione dentro e fuori, e magari aiutano a risolvere problemi difficili di materiale quotidianità.

Un sentimento che spesso si manifesta quando entriamo in contatto con atti negativi e che disapproviamo è quello della vergogna. Il tema della vergogna, in ambito criminologico, sta riscuotendo grande interesse, in particolare in ordine al rapporto tra crimine, vergogna e reinserimento sociale. Attualmente però la pena umilia soltanto, non rende possibile la vergogna. Che cos'è la vergogna? È da propiziare o da allontanare? Ci potrebbe essere una politica penale della vergogna?

Se si assume la vergogna come categoria in qualche modo coniugabile con conversione e ravvedimento operoso, una parte della risposta è già acquisita.

Se si intende lo svergognamento pubblico, la gogna, il marchio d'infamia, bisogna forse valutarlo in riferimento alla forza della sanzione sociale che ne consegue. Nel sistema penale dell'India induista, cioè in una realtà estremamente comunitaria, la pubblica vergogna costituiva da un lato una vera e propria pena, che avrebbe potuto estinguere il debito sociale del reo.

Dall'altro, proprio in conseguenza del forte impianto comunitario, la pubblica vergogna poteva avere un effetto micidiale: anziché estinguere essa stessa il debito del reo, lo gravava di scomunica e poteva equivalere alla morte sociale, forse finanche fisica.

Nel nostro contesto socioculturale, se con vergogna s'intende l'effetto del commento critico negativo, allora è la forma più avanzata di sanzione-correzione, quella che può avviare il ravvedimento operoso, e che, peraltro, si avvicina maggiormente alla modalità in vigore in ambito estetico.

Ma la nostra cultura è ben lontana dall'unità platonica del *buono* e del *bello*, e negli effetti individuali, personalizzati, della vergogna pubblica in ambito giuridico-penale, sono implicite dinamiche lesive della dignità della persona, che possono rendere impercorribile questa via. In una sorta di *modello* di incontro, dopo la morte, con il Dio di *Esodo* (3,2), l'eterno rovelto ardente di amore santo, nel cui fuoco si consumino, per tutti, le scorie del nostro essere, accumulate in tutti gli ordini della vita fino a quello intellettuale ed estetico, scrivevo in *Nera Luce*: "tremendo sarà l'impatto del fuoco sull'uomo di gelida pietra, dal cuore completamente chiuso alla comunicazione e alla bellezza (ammesso che esista). Dovrà avvampare in una fiamma di radicale vergogna, e non solo di fronte a Dio, ma anche di fronte alle sue vittime, sebbene queste (anzi proprio perché queste) gli verranno incontro perdonanti; forse proprio il perdono sarà il fuoco più bruciante" (p. 130). Questa radicale e avvampante vergogna è forse la modalità punitiva più drammaticamente ricca di senso cui mi riesca di pensare.

In una precedente risposta hai già fatto riferimento alla mediazione: ancora qualche osservazio-

ne per cogliere meglio questo aspetto del tuo percorso di giustizia.

La giustizia alla quale continuo a pensare è ricerca di comunicazione e chiarimento fra vittima e reo; non saprei come valutare se non come positiva l'idea - che da alcuni anni riceve attenzione crescente anche presso i tribunali e gli uffici legislativi, oltre che presso i filosofi del diritto - che l'accordo tra le parti possa estinguere, anche per reati importanti, l'azione penale, e soprattutto che la mediazione tra l'offensore e la vittima sia comunque un bene, se non addirittura che la mediazione, conducendo le parti a risolvere esse il conflitto, sia una norma di *costruzione di pace* più perfetta del giudizio calato dall'esterno su di loro. Se *opus iustitiae pax*, può essere giustizia molto alta quella, procedurale oltre che contenutistica, operante anche direttamente e psicologicamente, non solo giuridicamente e presuntivamente, per la pacificazione.

Resta in me viva la tensione verso una giustizia più alta di quella puramente retributiva; una giustizia che intenda l'inflizione materiale di dolore e la soddisfazione della richiesta di vendetta come **extrema ratio** e assuma invece in sé, come proprie finalità, almeno all'inizio, la comunicazione, la riconciliazione, la mediazione, il perdono, la pace. È una idea di giustizia che non intende configurarsi a misura di *moralisti del risentimento* deliziati dal poter finalmente assistere, come scrive Russell, "all'inflizione di crudeltà con buona coscienza".

Chi è

LUIGI LOMBARDI VALLAURI

È ordinario di Filosofia del Diritto nell'Università di Firenze; dal 1976 ha insegnato nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano, cessando nel 1997, per contrasto con il magistero della Chiesa. È stato direttore dell'Istituto per la documentazione giuridica del CNR e presidente della Società italiana di filosofia giuridica e politica. Da anni si dedica allo studio delle filosofie e delle religioni orientali.

Dalla sua vasta produzione scientifica:

- DALLA "FIDES" ALLA "BONA FIDES", Giuffrè, Milano 1961
- SAGGIO SUL DIRITTO GIURISPRUDENZIALE, Giuffrè, Milano, 1967
- AMICIZIA, CARITÀ, DIRITTO: L'ESPERIENZA GIURIDICA NELLA TIPOLOGIA DELLE ESPERIENZE DI RAPPORTO, Giuffrè, Milano 1969
- CORSO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO, Cedam, Padova 1981
- CRISTIANESIMO, SECOLARIZZAZIONE E DIRITTO MODERNO, (a cura di L. Lombardi Vallauri e G. Dilcher), 2 vol., Giuffrè, Milano 1981
- MODERNITÀ ET CRIMINOGENÈSE, Vrin, Paris 1989
- TERRE: TERRA DEL NULLA, TERRA DEGLI UOMINI, TERRA DELL'OLTRE, Vita e pensiero, Milano 1989
- IL MERITEVOLE DI TUTELA, Giuffrè, Milano 1990
- LOGOS DELL'ESSERE LOGOS DELLA NORMA (a cura di L. Lombardi Vallauri) Adriatica, Bari 1999
- NERA LUCE, Le Lettere, Firenze 2001
- RIDUZIONISMO E OLTRE, Cedam, Padova 2003